

LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Può darsi - speriamo di no - che commetta degli errori. Però basta ripercorrere con un po' di lucidità e di disincanto l'esperienza degli ultimi due anni per rendersi conto che è dalla primavera del 2012 che, nonostante la buona volontà di Monti e di Letta, l'Italia non ha un governo all'altezza dei suoi problemi. L'ultimo tentativo di governare il Paese (non entro qui nel merito se bene o male) risale ai primi 4-5 mesi del governo Monti, più o meno dal novembre del 2011 ad aprile 2012. In quel periodo venne varata la riforma delle pensioni (con il grave effetto collaterale dei cosiddetti esodati) e, dopo alti e bassi, venne fermata in qualche modo la corsa dello spread Italia-Germania, che nel marzo del 2012 toccò il minimo dell'anno. Dopo di allora è stata tutta una navigazione a vista, con alcune cose apprezzabili sia da parte di Monti sia da parte di Letta, ma senza una chiara direzione di marcia e soprattutto senza alcuna vera intenzione di mettere mano ai problemi più difficili. Dove per problemi più difficili non intendo le pur importantissime riforme delle regole (legge elettorale, bicameralismo, titolo V, regolamenti parlamentari) bensì i grandi nodi dell'ultimo quarto di secolo: mercato del lavoro, pressione fiscale sui produttori, ipertrofia burocratica e normativa, spreco di risorse pubbliche, parassitismo di intere porzioni di territorio.

E infatti, dalla primavera del 2012 ad oggi, ossia da quasi due anni, la condizione economico-sociale del Paese è enormemente peggiorata. Certo, ci raccontano che la ripresa è alle porte (la «vedeva» già Monti due anni fa), che lo spread con la Germania è migliorato, che la fiducia sta tornando. Ma è un racconto altamente fuorviante. Nei primi drammatici anni della crisi, fra il dicembre del 2008 e il dicembre 2011, l'Italia perdeva 76 mila posti di lavoro all'anno. Nel solo 2012 le perdite annue erano salite a 248 mila posti. E nel 2013, dopo la cura Monti e sotto lo sguardo pacato di Letta, hanno raggiunto la stratosferica cifra di 433 mila posti di lavoro distrutti in un solo anno. E mentre i nostri governanti si affannavano a convincere l'Europa che stavano facendo i compiti a casa, il giudizio dei mercati su di noi non ha fatto che peggiorare. Per rendersene conto basta usare il termine di paragone appropriato, che non è la Germania, ma sono i Paesi sottoposti a sorveglianza, ossia gli altri quattro PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna). Nella primavera del 2012 (alla fine della «lunga di miele» del governo Monti) il vantaggio dei nostri titoli di Stato nei confronti di quelli dei PIGS era di circa 6 punti, oggi è ridotto a circa 1 punto. E il peggioramento, si noti bene, riguarda ciascuno dei quattro Paesi che stanno tentando di autoriformarsi: nel giro di appena 2 anni abbiamo perso circa 15 punti di vantaggio rispetto alla Grecia, 5 punti rispetto al Portogallo, 2 punti rispetto all'Irlanda, mezzo punto rispetto alla Spagna. Lo stesso discorso vale per l'andamento del Pil: anche noi, come tutti i Paesi europei, stiamo faticosamente uscendo dalla recessione (di qui la causticissima benevolenza di Moody's sull'Italia), ma sfortunatamente siamo fra i Paesi che in questi 7 anni hanno perso più

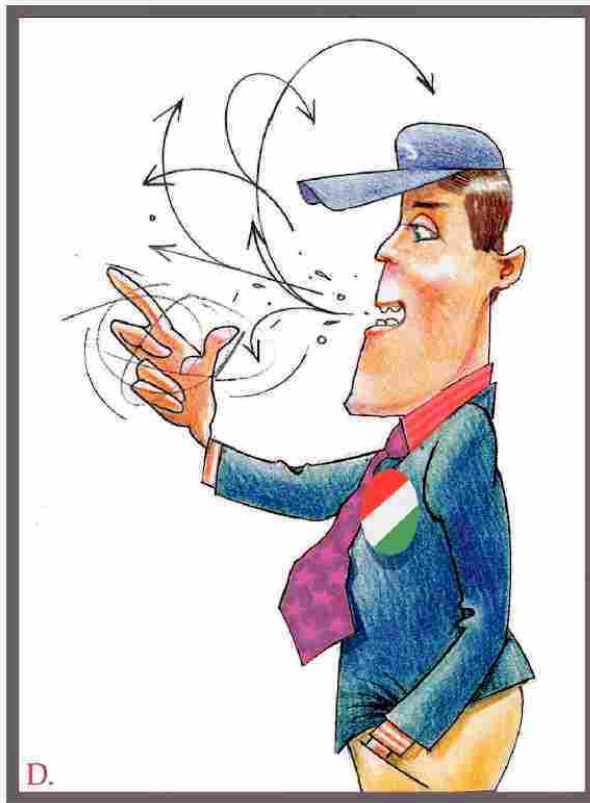


Illustrazione di Dariush Radpour

posizioni in termini di reddito, di ricchezza, di posti di lavoro.

Insomma, a mio parere il rimprovero di aver fatto poco, che così spesso viene mosso a Letta e a Monti (o meglio al secondo Monti, quello del dopo-emergenza), è fin troppo generoso: con i governi di unità nazionale, o di larghe intese, il Paese non è stato semplicemente fermo, bensì è andato indietro sui due terreni fondamentali, quello dell'occupazione e quello delle prospettive di crescita. Si tratta ora di provare, finalmente, ad andare avanti, ed è precisamente su questo che si giocherà la partita di Renzi.

Ma avanti in che direzione? Qui intravedo due possibilità, o meglio due scenari. Nel primo, chiamiamolo scenario A, Renzi cerca di usare il consenso di cui gode per varare le riforme dolorose di cui il Paese avrebbe bisogno. Conseguenza: centralità della politica economico-sociale, disco verde a Cottarelli sulla spending review, meno tasse sui prodotto-

ri, drastica riduzione degli adempimenti delle imprese, riforma radicale del mercato del lavoro (meno sussidi e più politiche attive), molte personalità esperte e indipendenti nei ministeri che contano.

Nel secondo, chiamiamolo scenario B, Renzi cerca soprattutto di massimizzare il suo consenso nel Paese e il suo controllo sul governo. Conseguenze: molta attenzione alla partita delle regole, varo di alcune misure anti-casta sacrosante, ma poco incisive sul piano dei conti pubblici, negoziato con l'Europa per ottenere flessibilità sui conti pubblici, cautela sul mercato del lavoro, un paio di sindacalisti nel governo, giovani ministre e ministri di sicura fedeltà senza indigesti castelli.

Inutile dire quale dei due scenari sia più utile all'Italia. Quanto a Renzi, non so se avrà il coraggio di scegliere lo scenario giusto, ma ho l'impressione che mirare in alto, a un vero cambiamento del Paese, sia l'unica strada per farsi perdonare lo strappo che l'ha portato al potere.

L'OBBLIGO DI MIRARE IN ALTO

STOP ALL'INVADENZA DELLE SUOCERE ANCHE DAI GIUDICI CIVILI

CARLO RIMINI*

Anche i giudici civili, e non solo i tribunali ecclesiastici, si trovano - con una frequenza significativa - a fronteggiare l'invadenza delle suocere nella vita dei giovani sposi. Ha suscitato un certo clamore una sentenza della Cassazione che ha confermato la decisione della Corte d'Appello di Brescia di addebitare la separazione ad un marito per non avere difeso la moglie dalle intemperanze della madre di lui. I giudici bresciani avevano descritto nel dettaglio la vita quotidiana della moglie, vittima del costante disprezzo di tutti i componenti della famiglia del marito e della suocera in particolare. Il comportamento di questa era aggravato da una insidiosa invadenza nella vita privata dei giovani coniugi, favorita dal fatto che questi vivevano in un appartamento limofro a quello dei genitori del marito. Atteggiamenti divenuti insopportabili dopo la nascita di una bambina. Il marito, scrivono i giudici, aveva «abdicato alla tutela della autonomia del proprio nucleo familiare e della dignità della propria moglie» e aveva tenuto condotte che dimostravano «l'esistenza di una sua dipendenza non ancora risolta con la madre». La suocera formulava giudizi sprezzanti sul modo di occuparsi della casa, di cucinare per il figliuolo e, soprattutto, di crescere la nipote. Un bel giorno la moglie, dopo essere tornata a casa dal lavoro un po' più stanca del solito, ha deciso di non sopportare più e se ne è andata con la bambina. Secondo la sentenza d'appello, confermata dalla Cassazione, ha fatto bene: la responsabilità della separazione è stata addebitata al marito.

In un'altra occasione la Cassazione ha cassato una sentenza della Corte d'Appello dell'Aquila che aveva addebitato la separazione ad un moglie per avere abbandonato la casa coniugale. Secondo la suprema Corte si doveva tenere conto che questo comportamento trovava giustificazione nel fatto che il marito aveva imposto alla moglie la convivenza con la propria madre. Suocera e nuora litigavano quotidianamente sino a che la moglie ha pronunciato una frase senza ritorno: «O io, o lei!». Ma contro un marito mammoni è inutile combattere. È stata quindi la moglie ad abbandonare il campo.

Tutto il mondo è paese. Nell'autunno scorso le cronache inglesi hanno riportato il caso di una disputa fra due coniugi, due dentisti londinesi. I due hanno costruito una vera fortuna stimata 10 milioni di sterline: una rete di dodici ambulatori. Ma sull'attività economica e sulla famiglia aleggiava l'ombra della madre di lui. La moglie, donna piuttosto determinata, ha cercato di sottrarsi alla suocera, definita dal giudice come donna «formidabile» che ambiva al controllo della nuora e delle attività economiche della famiglia. La Corte inglese ha constatato una forte mutua antipatia fra le due donne: «la suocera si aspettava deferenza, che riteneva le fosse dovuta sia come madre, sia come fondatrice dell'impresa di famiglia». La nuora non era disposta a riconoscerle questa supremazia. Il matrimonio è finito e la fortuna è stata divisa.

E i suoceri? Nelle aule dei tribunali hanno un ruolo assai più defilato. Se guardano al genero con gelosia e sospetto lo fanno in silenzio.

*Ordinario di diritto Privato nell'Università di Milano
twitter@carlorimini

Dalla parte del lupo

PANE AL PANE

LORENZO MONDO



Amo, dell'Italia, i territori scampati all'aggressione del cemento (e al dissesto delle frane) dove la natura, in concordia con le attività dell'uomo, mostra un volto seducente e benigno. Amo la varietà delle specie vegetali e animali, inclusi gli esemplari per lungo tempo calunniati e reietti. Come le aquile, gli orsi, i lupi che sembrano custodire simbolicamente i lembi di un mondo diverso, sottratto all'imperativo della speculazione. So bene, riscuotendomi dalle

suggerzioni edeniche, che non esiste santità della natura, che tutti gli animali sanno essere crudeli. Ma vorrei almeno che nella lotta per la vita che oppone gli uomini agli animali si affermasse, fin dove possibile, una inclinazione alla tregua, uno spirito di conciliazione.

Mi ha turbato dunque sapere che nella Maremma sono stati ammazzati in pochi mesi dieci lupi, incappati nelle trappole, abbattuti a fucilate. Contro la legge, che li considera specie protetta, si ergono gli allevatori a difesa delle pecore insidiate. Le loro preoccupazioni meritano riguardo e potrebbero essere attenuate da solleciti interventi compensativi da parte delle istituzioni. Ma la mattanza risponde a un sentimento meno comprensibile della rabbia per le pecore sbranate. È la persuasione che certi animali non produttivi siano inutili, non abbiano il diritto di esistere. (Alla stessa stregua delle spiagge incontaminate, degli intangibili parchi naturali). Lo rivela l'ultima «punizione» della vita selvaggia, non redditizia, che si è verificata in un paese del Gros-

setano. Dove hanno fucilato un lupo, gli hanno mozzato la testa e l'hanno appesa a un palo in un crocicchio. Un cartello, di quelli usati nell'edilizia per definire la responsabilità dei lavori in corso, spiega ironicamente le ragioni del gesto. I responsabili della sicurezza sarebbero i «cittadini esusti», obbiettivo «l'eliminazione dei predatori» e «il ripristino dell'ecosistema» (sic). Quanto al direttore dei lavori, si firma Capuccetto Rosso. Una firma indebita, perché la ragazzina della fiaba correva il rischio di essere divorata dalla nonna-lupo mentre qui non si dava il caso di un analogo pericolo. Ma, a parte il filologico correttivo, stupisce che l'estensore delle scritte, nonché esecutore di tanta efferatezza, non risulti un pastore analfabeta ma una persona di qualche cultura. A dimostrazione che la dissenatezza è diffusa nella terra dei padri Etruschi. Va da sé che non vorremmo stringere la mano a un simile personaggio, riconoscendo qualche residuo di decenza, e di nobiltà, soltanto alla testa insanguinata di un libero animale.

90 anni d'impresе,
500 pagine di emozioni.

STORIA E STORIE DEGLI ATLETI CHE HANNO INFIAMMATO I GIOCHI OLIMPICI INVERNALI DAL 1924 A OGGI. UN VOLUME IMPERDIBILE FIRMATO LA STAMPA.

CON LA STAMPA A 12,90 EURO IN PIÙ ALLO 011.22.72.118 E SU LASTAMPA.IT/SHOP

LA STAMPA